

*Confini variabili, umani mobili. Nazione riterritorializzata in chiave di genere**
(Borders, Partitions and Disappearances. India, Jugoslavia, Guatemala)

Rada Ivekovic

Violenze

Ritengo che confini, partizioni e sparizioni siano forme diverse di violenza. Mentre conducevo le mie ricerche sulla violenza - occupandomi, in tre diversi continenti, di sradicamento, scomparsa, sterminio, di vari episodi di rottura degli equilibri oltre che della distruzione di società e della devastazione di interi paesi, di guerre e rivendicazioni territoriali - sono rimasta colpita dal carattere ricorrente, dalle somiglianze e ripetizioni presenti in quasi tutti i modelli di violenza, e al tempo stesso dalla natura profondamente sessuata che contraddistingue sempre ciascun contesto. Mi ha colpito inoltre l'incapacità della filosofia di affrontare la tematica della violenza, di riuscire a considerarla un soggetto di studio identificandola e definendola; più in generale ero sorpreso del fatto che tutte le scienze sociali avessero fallito, poiché non erano riuscite a pensare la violenza se non in forma descrittiva e *a posteriori*.

Fra gli studiosi che si sono occupati della materia, alcuni hanno formulato una distinzione fra una violenza "regolare" o "accettabile" e una violenza eccessiva o crudeltà; si tratta di una distinzione che può avere un valore pratico, ma non è sostenibile da un punto di vista teorico. La violenza può essere considerata (questa è del resto una delle definizioni provvisorie che ne ho date) il puro e semplice tentativo di superare la situazione e il fatto paradossali che ci vogliono *nati da qualcun altro* e non da noi stessi. Violenza dunque può essere proprio questa ricerca di un *principio identitario*, di qualcosa di in-interrotto: in tal senso la nascita incarna già la prima forma di violenza, è la separazione necessaria perché si possa giungere a una prima istanza di identificazione. Ecco allora che la crudeltà può descrivere, ma non spiegare l'origine della violenza così come si configura al di là del linguaggio e del pensiero: la violenza infatti può essere trattenuta e controllata solo nel processo che trasforma ognuno di noi in un soggetto - e all'opposto può esplodere, del tutto priva di controllo, in tutti i casi in cui chi aspira ad essere un soggetto fallisce nel suo intento. Gli uomini sono addestrati socialmente a gestire la violenza, proprio come sono addestrati a esercitare il potere: da loro ci si attende che sviluppino la propria individualità e diventino soggetti responsabili, conquistando l'accesso al potere. Il solo modo per riuscire a raggiungere il principio di identità sta nel metterlo in pratica: e si tratta di un processo storico, non di un processo naturale.

Proprio perché non è in grado di capire questo, il pensiero (e dunque la filosofia) non riesce a cogliere il fondamento stesso del suo essere e di ciò che in definitiva lo rende possibile: la violenza. Tanto per cominciare, non la definisce: dobbiamo rassegnarci al fatto che qualunque tentativo di definizione sarà di natura pragmatica e descrittiva,

come ad esempio la distinzione (indefinibile in quanto tale) fra violenza fisica e non-fisica. Un'altra definizione, un po' più utile ma anch'essa di natura pragmatica, è l'opposizione fra violenza contro se stessi e violenza contro gli altri, cui va aggiunta una preferenza per la prima soluzione ogniqualevolta sorga una simile e irriducibile alternativa (la situazione migliore sarebbe che non vi fosse violenza affatto). In realtà la violenza è qualcosa che esiste da sempre nel pensiero stesso, ed anzi prima ancora di esso, nel senso che ci è data assieme alla vita e al dolore. Ma quel che nasce con la vita *razionale* è la possibilità di determinarla in base a criteri concreti, di pensare ai modi in cui evitarla e a come costruire una società basata il meno possibile sulla violenza e che lo sia sempre meno, una società che abbia tra i suoi obiettivi espliciti l'imperativo di ridurla. Questo è ciò che chiamo un pensiero politico, *le politique*, qualcosa che per noi è ancora un traguardo molto lontano.

Tuttavia la violenza - che produce sparizioni, confini tracciati facendo appello all'identità, partizioni e molte altre atrocità - non dovrebbe esser considerata come qualcosa di fatale, né di ontologicamente fondante. La nostra condizione, al contrario, è caratterizzata dal principio della possibilità di scelta fra l'uso della violenza e la rinuncia ad essa: è proprio questo ciò che fa di noi tutti degli esseri responsabili per ogni atto compiuto, ciascuno come singolo individuo ma tutti in comune - che non vuol dire in forma comunitaria. Abbiamo detto che la violenza è un tratto intrinseco al costituirsi di un soggetto agente, sia quest'ultimo individuale o collettivo; ma giunti a questo punto vorrei sottolineare che il soggetto può in realtà costruire se stesso ed il proprio altro sia *approvando* la violenza sia *opponendovisi*, e che i risultati sono nei due casi alquanto diversi.

La sola cosa indubitabile è che sebbene si possano studiare diverse forme di violenza, queste ultime non possono essere separate l'una dall'altra: di solito infatti sono compresenti e colpiscono all'incirca le stesse vittime, riservando sempre un trattamento particolare alle donne.

Il Guatemala e le sparizioni

Tutti sappiamo quanto sia stato brutale il colonialismo, la cui vicenda ha interessato due delle tre zone che ho evocato. In America centrale, l'indipendenza dalla corona spagnola venne raggiunta all'inizio del XIX secolo da un'oligarchia di *mestizos* priva di qualunque ideale democratico e decisa a sfruttare a proprio esclusivo profitto, e non più a beneficio del potere coloniale, il sudore della popolazione locale. Questa nuova classe dirigente credè un'eguaglianza giuridica formale, eliminò la parola "indio" dai propri testi e riuscì in tal modo a far scomparire persino i pochi *diritti a protezione degli indigeni* che sino allora avevano se non altro costituito un limite allo sfruttamento. Alle popolazioni indigene non restava altra scelta: o essere assimilati (cioè "occidentalizzati") ed "ispanizzati", o scomparire. Nelle Americhe peraltro la storia della scomparsa è molto più antica. Anche per il passato potere imperiale-

coloniale, infatti, gli indios erano altrettanto invisibili¹: la brutale e violenta Conquista, la successiva violenza eretta a sistema e i più recenti 36 anni di guerra civile² sono altrettanti contrassegni di una storia fatta di violenze e sparizioni della popolazione civile, resa invisibile agli occhi dei conquistatori.

Ogni processo di costruzione di un'identità - nel nostro caso di un'identità coloniale, prima, e in seguito di un'identità nazionale - ha quale sua parte integrante la rivendicazione di un territorio, la creazione di confini e la pretesa di controllare il tempo (quest'ultimo è il modo più efficace di appropriazione dell'universale). Confini e limiti non sono in se stessi nient'altro che linee, un'*interfaccia* che si frappone nel processo di appropriazione di territori (di carattere geografico e simbolico); proprio perché in se stessi non hanno essenza alcuna, è impossibile individuarli se non fanno riferimento al possesso di un territorio o un suolo, allo scopo di delimitarlo. Un'identità è qualcosa che si annida innanzitutto in un territorio immaginario, e solo in seguito caratterizza un territorio reale; per questa ragione utilizza una narrazione che dà vita a miti fondativi, racconti sulle origini, immagini e rappresentazioni: è una narrazione di cui ha davvero bisogno, perché i confini sono tracciati proprio attraverso quelle storie ed immagini. I colonizzatori (ma in seguito anche gli stati nazionali locali) immaginavano di scoprire e civilizzare territori vuoti, terre di nessuno. Come afferma Julia Kristeva³, lo stato nazionale europeo era senza dubbio uno stato coloniale; tuttavia questo suo carattere è soltanto un'exasperazione della più generale vocazione di ogni stato: in effetti, agli occhi degli europei, la popolazione locale non era niente, si trattava di esseri del tutto invisibili e inumani, perché per loro tutto - territori, geografia, paesi, confini - era di fatto creato *ex nihilo*. Questo fatto è percepibile persino nella moderna America Latina, dove le nazioni sono create senza popolo, senza la popolazione locale o nel disprezzo di essa: un disprezzo reso ancor più evidente dal sogno dell'élite che immagina una popolazione importata, sorta di popolo "già fatto" proveniente dall'Europa che in quanto tale *sia già* un soggetto politico. La popolazione indigena, infatti, non potrebbe mai essere considerata un soggetto politico: gli indigeni non sono cittadini⁴.

Non ci si sorprenderà perciò che proprio in America Latina le intense sparizioni di individui e di interi settori della popolazione siano divenute uno dei principali strumenti di repressione nelle mani delle varie dittature, anche se ad esse, in un modo o nell'altro, si era fatto ricorso sin dagli esordi del colonialismo. In Guatemala, un quinto di tutte le testimonianze raccolte in vista della ricostruzione della memoria storica dopo 36 anni di guerra civile riguarda le sparizioni⁵. A far scomparire le persone - quelle che poi morivano o chi ancor oggi è rimasto in vita - era l'esercito, i gruppi paramilitari, le varie polizie segrete, le squadre della morte e i collaboratori

¹ Guatemala. *Memoria del silencio. Informe de la Conquista para el Esclarecimiento Historico, 1-15*, Guatemala de la Asunción 1999, cap. 1, p. 1, # 2-3; p. 7 # 24.

² Istigate dalla politica di guerra fredda degli USA elaborata nella *Doctrine of National Security*; cfr. Guatemala. *Memoria del silencio*, cit., cap. 1, p. 32, # 120 e n. 85.

³ Julia Kristeva, *Étrangers à nous-mêmes*, Fayard 1988, Gallimard, Paris 1991, p. 186.

⁴ Hugo Quiroga, Susana Villavenicio, Patrice Vermeren (comps.), *Filosofías de la ciudadanía. Sujeto político y democracia*, Homosapiens Ediciones, Rosario 1999.

⁵ Guatemala. *Nunca mas*, II, *Los mecanismos del horror*, Guatemala 1998, p. 186.

civili (che nei villaggi erano rappresentati da *patrulleros* e da altri gruppi). In quest'ultimo caso, l'intento era di coinvolgere la popolazione nelle atrocità gettandola in una situazione di doppio legame che l'avrebbe ridotta alla mercé del regime: la fedeltà nei confronti dei capi era perciò assicurata, nella misura in cui la gente era obbligata a commettere omicidi o a organizzare sparizioni. Quasi sempre si fa in modo che la popolazione si renda colpevole di queste atrocità ricorrendo alle minacce: "Se non lo fai, verrà fatto a te o alla tua famiglia"⁶. Resistere diviene impresa difficile, quando non impossibile. Non si dovrebbe dimenticare peraltro che ad insegnare questi metodi, in Guatemala, sono stati torturatori molto più esperti già resisi protagonisti di atrocità durante il processo di decolonizzazione, come i francesi con le loro *performances* in Indocina ed Algeria⁷.

Un altro aspetto della sparizione è certamente dato dalla rapida scomparsa della cultura locale per mano dei colonizzatori prima, dei *mestizos* o dei *ladinos* in seguito: così ad esempio quella dei maya è percepita e rappresentata come una civiltà del tutto scomparsa, e del resto le rovine di Tikal ci garantiscono che si tratta di una civiltà morta da secoli. Questa visione è stata in certa misura assimilata anche da alcuni tra gli stessi maya durante il processo di acculturazione, al punto che possiamo considerare (alcune) vittime ed (alcuni) carnefici uniti dal possesso di una memoria indifferenziata, quasi preda di un'amnesia collettiva: sarà questo il modo utilizzato per cancellare le tracce dei crimini e far sì che le vittime siano sottratte alla vista di tutti (persino di se stessi). In queste condizioni, dimenticare vuol dire anche considerare in modo nuovo le scomparse di tante vittime.

Oggi ormai l'adozione di un abbigliamento cittadino di foggia occidentale in luogo del *traje* tradizionale, e della lingua spagnola in luogo delle lingue maya è un indubbio segno di assimilazione, acculturazione e perdita di una propria cultura, in nome di un progresso e di una emancipazione incerti. Mantenere le tradizioni e le lingue locali, oramai, significa esser relegati alla povertà; solo apprendendo lo spagnolo si può sperare di raggiungere qualche miglioramento. Così la popolazione si autodenomina *indigenas* o *ladinos* a seconda che abbia mantenuto o ripudiato i propri costumi e il proprio abbigliamento tradizionale. Una particolare forma di sparizione, inoltre, è alla base anche del processo di *mestizaje* o *métissage* da cui trae origine a una nuova identità: è il caso del Messico, paese in cui questa situazione è addirittura ufficialmente riconosciuta. La sparizione perciò è anche parte integrante della trasformazione.

In un contesto simile la resistenza si configura come qualcosa che deve andare al di là della morte stessa: è una resistenza al terrore, alle sparizioni, alla violenza che ha contribuito a creare nuovi soggetti politici mai esistiti in precedenza, come ad esempio il gruppo femminile CONAVIGUA⁸ o molti altri. Battendosi per ricevere informazioni sui loro cari e sui membri della loro famiglia scomparsi, questi gruppi

⁶ Guatemala. *Nunca mas*, I, *Impactos de la violencia*, Guatemala 1998, pp. 34-39; *Nunca mas*, II, *Los mecanismos del horror*, cit.: "si no lo haces, te lo hacen".

⁷ I torturatori provenivano dalla Francia e da altri luoghi: Guatemala. *Memoria del silencio*, cap. 1, p. 32, # 120, n. 85. Anche la *Doctrine of National Security* fu elaborata presso il National War College di Washington, e quindi insegnata prima alla Escuelas de las Americas di Panama agli ufficiali latinoamericani, in seguito a Fort Benning in Georgia.

⁸ Si tratta di un'associazione di vedove ed orfani: *Coordinadora Nacional de Viudas de Guatemala*.

hanno il coraggio di *riferire e divulgare i fatti di violenza* vincendo le paure e il pericolo che minaccia le loro vite: finiscono così con l'acquistare una forma di soggettività del tutto nuova. Per riuscire a formulare le loro rivendicazioni e a far udire le proprie voci, momento fondamentale della loro lotta, essi hanno beneficiato del grande aiuto venutogli dalle gerarchie inferiori della Chiesa, ispirate dalla teologia della liberazione in Guatemala come in altre zone dell'America Latina. I preti hanno aiutato vedove ed orfani a stilare l'elenco degli scomparsi, e la narrazione di queste persone rappresenta una realtà materiale che non può più restare in silenzio. Vi sono però casi in cui la violenza - comprese le sparizioni - tende a riprodursi come qualcosa di "normale", poiché continua ininterrottamente per generazioni: quando è tollerata troppo a lungo, essa finisce con l'essere definitivamente accettata. Come afferma Sudhir Kakar nel suo studio sul rapporto fra indù e musulmani in India, "la violenza diviene moralmente accettabile quando riceve la sanzione religiosa e quella della comunità"⁹; sembra però che anche la semplice persistenza (vale a dire un prolungato controllo su di essa) costituisca di per sé una legittimazione.

Una sofferenza prolungata, le scomparse ripetute e minacciose, i massacri, l'impossibilità di portare il lutto, danno vita a quello che è stato chiamato "lutto alterato" o "tormentato": uno stato di equilibrio instabile che può avere serie conseguenze di carattere psicosomatico e sfociare in una rottura della socievolezza. Impossibilitata a sfogare pubblicamente il proprio lutto, la persona afflitta da una perdita finirà con l'ammalarsi; si tratta di un fenomeno che può diventare di massa, ostacolando il ricostituirsi del tessuto sociale. In casi come questo, la sofferenza tende a crescere con il passare del tempo¹⁰.

Ho voluto legare le sparizioni (ben note nel caso dell'Argentina o del Cile, ma che sono esistite come fenomeno di massa anche in Guatemala) agli altri due temi della mia relazione, confini e partizioni, sebbene il Guatemala non abbia patito particolari partizioni di carattere territoriale o geopolitico. Infatti proprio perché considero le sparizioni in senso ampio come un problema legato al carattere imperiale, o comunque non democratico e non-egualitario, della rappresentazione (e quindi sottolineo il più generale problema filosofico della rappresentazione, di cui le sparizioni sono un aspetto *paradigmatico*), così ritengo che le partizioni non siano soltanto forme di violenza a carattere territoriale ma abbiano anche natura simbolica, ed anzi siano una sorta di divisione in scomparti della stessa ragione¹¹. L'ultimo caso di sparizione in Guatemala avvenne nel 1996, quando si stavano firmando gli accordi di pace fra il governo e la guerriglia. In pratica, le sparizioni come strumento repressivo e di terrore (di solito seguita dagli assassini) rappresentano uno dei più "puri" casi di eliminazione dell'altro, del nemico: sono perciò direttamente al servizio del principio di identità e della sua volontà di conservazione dello stesso.

⁹ Sudhir Kakar, *The Colors of Violence. Cultural Identities, Religions and Conflicts*, The University of Chicago Press, Chicago and London 1996.

¹⁰ Guatemala. *Nunca mas*, I, *Impactos de la violencia*, Guatemala 1998, pp. 29-32.

¹¹ Rada Ivekovic, *La balcanizzazione della ragione*, manifestolibri, Roma 1995.

Comunità vs Società. India e Jugoslavia

Sin dal 1947 in India, e più di recente nella Jugoslavia degli anni fra il 1991 e il 2000, le partizioni sono servite a far nascere un nuovo stato e dei confini nazionali in grado di assicurare la creazione e separazione di identità nazionali differenti. Ma come tutti sanno le partizioni hanno anche diviso e separato, sino a mandarli in frantumi, famiglie, universi simbolici, economie, vie di commercio e di comunicazione, valori. Infatti le partizioni hanno una struttura binaria, e rappresentano inoltre un processo infinito: non è affatto vero che sono limitate al periodo di tempo cui si riferisce la loro comparsa, perché in effetti si moltiplicano in modo massiccio e senza soluzione di continuità. Le partizioni perciò non si arrestano mai là dove avevano avuto inizio perché non sono un evento in sé ma una logica, una dinamica, un processo di creazione di identità: ne sono prova l'irrisolto problema del Kashmir (che non potrà trovare alcuna soluzione nell'ambito dell'attuale situazione di divisione fra India e Pakistan), la storia dei problemi del Mizoram o del Nagaland come pure quella di numerose correzioni di confini all'interno dell'India, senza tralasciare ovviamente la secessione del Bangladesh. Le cose non cambiano se pensiamo all'ex-Jugoslavia: il processo di balcanizzazione continua. Non si tratta solo di un processo natura geopolitica però, perché la balcanizzazione investe le nostre stesse menti, il nostro stesso pensiero.

A questo punto è necessario insistere sulla distinzione fra *comunità*¹² (etniche, religiose, pseudo-tribali, partitiche o di altro tipo) e *società* nell'ambito dell'inevitabile processo di modernizzazione. Una comunità è fondata su un principio genealogico verticale di esclusione, sulla rivendicazione di una comune origine o destino (reale o immaginario) e su una pretesa "naturalità"; essa non può essere effettivamente democratizzata, perché ciò che la caratterizza è l'abbandono della dimensione individuale in nome di una comune adesione ai principi che la determinano: il solo flusso di comunicazione e trasmissione possibile al suo interno è dall'alto verso il basso (l'ordine). La società invece è composta da individui e comunità; essa è caratterizzata da un flusso di comunicazione e trasmissione onnidirezionale ma soprattutto dal possesso di uno spazio pubblico e politico - sia pure pericoloso e ambiguo. Lo spazio pubblico di una società è quell'ambito che supera confini e limiti, aprendo territori invece di chiuderli: è lo spazio che impedisce le partizioni le quali, proprio come la guerra, una volta scatenatesi danno vita a un inarrestabile processo di sicura trasformazione e distruzione.

Lo spazio pubblico (politico) è dunque essenziale a costruire una società partendo da una nazione, la quale nella sua forma essenziale e "naturale" è solo una comunità. Il problema tecnico sta forse nella necessità di creare le istituzioni proprio mentre si sta costruendo quello spazio politico: tuttavia questo è ciò che accade in seguito a un periodo grandi distruzioni, come nel caso della ex-Jugoslavia. Infatti lo spazio

¹² Da questo punto di vista, è irrilevante il fatto che si stia parlando di fenomeni di neo-tradizionalismo (come quelli di cui sono stato testimone nei paesi dell'ex-Jugoslavia), di nuove comunità "vecchio stile" o di comunità davvero tradizionali. Tutte funzionano esattamente allo stesso modo, vale a dire mediante una gerarchia di tipo verticale e di carattere partitacale.

pubblico è occupato da individui e istituzioni che comunicano fra loro, ed è estremamente importante che le istituzioni siano il più possibile salvaguardate nei periodi di maggiore violenza in modo da consentire la transizione ad una nuova fase; quando le istituzioni sono deboli, il pericolo è che si piombi in uno stato di illegalità e impunità. Così in Guatemala la gente tende a ricorrere alla giustizia “popolare”, come le forme di linciaggio dei criminali ecc., perché non ha fiducia nelle istituzioni. Mentre la società *ha necessariamente bisogno*, fra vari fattori che la costituiscono, *del legame sociale* e di uno spazio pubblico fra individui e gruppi comunque definiti (comprese le comunità), questi due elementi non sono essenziali al costituirsi delle comunità stesse. Ogni comunità infatti è una struttura verticale, sorta attorno a un modello paternalistico e patriarcale e ad un principio “superiore” che ne creano il nucleo omogeneizzante, costituendo inoltre una forza di attrazione in vista dell’identificazione: nel corso del processo di omogeneizzazione perciò gli individui non hanno alcun contatto l’uno con l’altro, se non *attraverso* un’entità “superiore” a beneficio della quale essi rinunciano alla loro individualità. In qualunque modo venga definita, la comunità svolge in realtà la stessa funzione del principio ideale di organizzazione nell’ambito delle religioni monoteiste: al suo interno non si può neppure porre il problema della democrazia, sebbene vi possano essere una condivisione e una rinuncia più o meno volute alle libertà individuali in nome di un qualche progetto comune. D’altra parte però la gerarchia precostituita e il forte grado di fusione interno alla comunità danno psicologicamente un senso di fiducia o rendono più sicuri nella lotta e possono addirittura fare appello all’universalità (l’universale peraltro, inteso come forma artificiale e astratta, è gerarchico, al pari di tutte le sue concrete forme storicamente note). Ecco perché la mescolanza è sempre assente dai progetti e dai paradigmi delle comunità: nella totalità infatti gli individui non sono mai visibili, ci sono solo comunità religiose, nazionali, calcistiche o di qualunque altro tipo, coi loro ideali basati sul predominio maschile. Quanto ai sanguemisti e ai fuori programma sono condannati a restare esclusi, innominati, impensabili. *Sino ad ora* (siamo all’inizio del 2000) la Bosnia-Erzegovina ed il Kosovo sono stati le principali vittime del crollo della ex-Jugoslavia; ma si tratta di un processo ancora in corso e che forse durerà ancora a lungo, proprio come è accaduto per la sanguinosa divisione fra India e Pakistan di cinquant’anni or sono: la nascita di quei due stati gemelli, così terribile e violenta, continua ancora oggi a dare i suoi frutti di orrore e di ulteriore frammentazione, in un momento in cui sembra impossibile trovare una soluzione al problema del Kashmir (perché *non c’è* alcuna soluzione che possa fondarsi sul principio di divisione).

L’ego e i confini

Non è certo un caso che il processo che ha condotto per la prima volta al formarsi di un’individualità moderna e industriale (per gli individui di sesso maschile) sia contemporaneo alle grandi conquiste territoriali e sia espresso in pittura dalla nascita della prospettiva. Nella stessa epoca, in filosofia, il *cogito* di Cartesio incentrò la

propria riflessione sull'auto-osservazione di un soggetto già costituitosi in ego. All'ampliarsi dei limiti del pianeta fece seguito la scoperta di nuovi spazi di libertà, la valorizzazione del corpo e un'indubbia apertura degli orizzonti. La conquista, risultato di questo processo espansivo, sarebbe stata vissuta come un evento di cui nessuno aveva fatto le spese, dato che in quelle terre non si era voluta vedere la presenza di alcun uomo. Il protestantesimo avrebbe reagito a questa spinta espansiva mediante un moto opposto, di ripiegamento: introducendo nell'uomo un dio completamente maschile, esso avrebbe anche creato i presupposti per il *riconfigurarsi* della divisione tra sessi. Al tempo stesso la scoperta del Nuovo Mondo - sempre pensato come insieme di territori vuoti, disabitati - avrebbe dato il via al colonialismo¹³, che si sarebbe evoluto creando via via i suoi molteplici confini.

Gli eventi successivi vanno ripercorsi adottando l'ottica di Foucault: da una parte manicomi, ospedali e prigionieri, dall'altra una libertà limitata dalla monogamia, una ri-territorializzazione di passioni ormai tutte sotto controllo.

La creazione dell'ego moderno è legata all'ordine sociale ma anche alla forma (centralizzata) dello stato, cui fornisce la struttura psicologica. Questo fatto è davvero interessante per noi, dato che il nazionalismo è un particolare modo di dar vita a un soggetto che si configura attraverso la presenza di uno stato: l'ego in senso occidentale, infatti, è possibile solo all'interno della famiglia monogamica moderna, la quale a sua volta è alla base dell'ordine sociale e dello stato. È ovvio che in tale contesto l'immagine scissa della donna è essenziale, poiché proprio attraverso l'ego viene trasmessa la prima forma di auto-coercizione all'origine della gerarchia sociale, dei confini e dell'ordine politico - e tale limite comportamentale è prodotto in parte dalla famiglia, in parte dalla società nel suo complesso. Il rapporto sociale fondato sul genere che è l'esito di questo processo e dà forma al nostro linguaggio non fa che confermare il meccanismo descritto: le restrizioni sulle relazioni fra i generi causano perciò immediatamente altre limitazioni della libertà e, come mostra Theweleit, appaiono ogniqualvolta nuove libertà sociali minacciano l'ordine prestabilito.

Pertanto la struttura dell'ego corrisponde alla configurazione dello stato e della società: proprio come lo stato crea confini per delimitare se stesso in relazioni ad altri stati, così l'ego crea confini e difese per poter distinguere l'altro da sé e proteggersi dalla fusione con questo altro. La fusione - quel processo in cui i limiti fra gli individui sono meno netti e i sentimenti comuni prendono il sopravvento - si realizza all'interno di alcune unità onnicomprensive cui facciamo ricorso come luoghi di rifugio: essa gioca un ruolo "materno", e può essere incarnata da una qualunque forma di accordo comunitario - dalla famiglia alla tribù, sino al partito o alla comunità religiosa. Il rifugio pertanto, inteso come fusione, si può raggiungere solo all'interno di una comunità (primaria o secondaria, poco importa). In definitiva sia la comunità che la società hanno in sé delle gerarchie e le mantengono in vita: ma la gerarchia comunitaria è molto più rigida, perché fondata in misura maggiore sul modello sessuale/di genere, mentre la gerarchia sociale appare più flessibile e

¹³ Su tutto questo, e in generale sul tema affrontato in questo saggio, cfr. Klaus Theweleit, *Männerphantasien*, Verlag Roter Stern, Frankfurt a. M.-Basel 1977, 1998³; trad. ingl. *Male Fantasies*, Minnesota University press, Minneapolis 1987, 1988². Nutro un grande debito nei confronti di questo autore, che è per me anche un amico.

soggetta a trasformazioni più rapide proprio perché è meno permeata dalle diseguaglianze sessuali/di genere.

Che la nazione o le forme di rivendicazione etnica si basino sul principio di identità è evidente, se solo si pensa al fatto che esse escludono il non-nazionale e lo straniero. Perciò l'affermazione della differenza nazionale costituisce al tempo stesso e in primo luogo la ri-affermazione, nel corpo sociale, della separazione fondata sul genere sessuale, dato che è la proiezione dell'immagine di sottomissione delle donne a fungere da prova e garanzia su basi analogiche della giustizia di altre forme di ineguaglianza. Il principio di identità non comincia insomma differenziandosi dall'altra nazione, ma già molto prima con la differenziazione dall'altro sesso: il primo confine è quello tra i sessi, ed è quel confine a permettere la creazione di tutti gli altri.

Il palanka e il costituirsi dell'Europa nei Balcani

Il filosofo Radomir Kostantinovic ha utilizzato il concetto di *palanka* (parola il cui significato è "piccola cittadina di provincia") per denotare uno stato di potenziale e minacciosa ricaduta che può ridurre una società a comunità o sancire il passaggio dalla pace alla guerra¹⁴. Questo concetto si riferisce tanto a momenti di crisi e instabilità quanto agli insuccessi della modernità: lo si identifica perciò nel periodo post-coloniale e in quello post-socialista, ma è possibile anche considerarlo un prodotto della globalizzazione. Ciò che lo caratterizza è l'assenza di qualunque processo possa dar vita ad una soggettività politica; a seconda delle circostanze storiche, poi, potrà verificarsi o meno un improvviso scoppio di violenza. L'attrattiva esercitata dallo spirito del *palanka* e una ricaduta nello stato di crisi che esso denota hanno ripreso vigore nel corso della lunga guerra jugoslava - una guerra di cui ancora non riusciamo a intravedere la conclusione - in tutte le *disiecta membra* dell'ex-federazione. Sia detto solo di sfuggita: questa guerra in realtà è *fondamentale* ai fini della creazione dell'Europa e del suo progressivo ampliamento. Ora, il comunitarismo pseudo-etnico che ha difeso l'idea di *palanka* e al tempo stesso è stato possibile solo grazie ad essa è diventato il fondamentale principio organizzativo di *tutti* gli stati un tempo uniti nella federazione jugoslava (il che naturalmente non significa che le cause del conflitto siano in qualche modo di tipo etnico, a dispetto delle apparenze; ma questo è un problema diverso). Questo fatto è confermato non solo dalla volontà politica espressa con ogni probabilità dalla maggioranza della popolazione, ma anche dalle istituzioni internazionali (compresa la stessa "Europa") che hanno preso parte ai negoziati incentrati sul problema della formazione dei nuovi stati. A questo proposito è necessaria un'altra breve notazione. Mentre il socialismo e i marxisti credevano che la classe (operaia) fosse il soggetto in grado di porsi alla guida di qualunque trasformazione del processo politico (persino quando non vi erano affatto soggetti politici in gioco), i movimenti nazionalisti hanno determinato la

¹⁴ Radomir Konstantinovic, *Filozofija palanke*, Nolit, Beograd 1981 (prima ed. 1969).

nascita di “nuovi” soggetti politici come ad esempio quello di “popolo” (inteso in questo caso come qualcosa di completamente diverso dal “popolo sovrano” rivoluzionario): *questo* concetto di “popolo” infatti, oltre ad essere inequivocabilmente essenzialista, naturalista e basato sulla razza e sull’etnia (*narod* significa infatti “quel che è nato da”) non denota alcuna realtà politica o sociale ma si limita a evocare un’origine, un oscuro destino e un senso di appartenenza incondizionato. Il fatto che si assegni a questo “popolo” il ruolo di soggetto - tanto da un punto di vista concettuale quanto in forma ufficiale - è essenzialmente indice di una radicale depoliticizzazione, un ritorno a forme pre-politiche e in ogni caso pre-moderne (o post-moderne).

Per colmo di ironia la “comunità internazionale” e in particolare l’“Europa” - quali che siano le entità cui corrispondono queste denominazioni - hanno favorito questo processo di “palankizzazione” delle ex-repubbliche ormai distrutte. Il ritorno regressivo del “popolo” - inteso come folla obbediente - allo status di soggetto politico presenta molteplici aspetti, ed è ormai penetrato nel nuovo vocabolario politico, in parte (ma solo in parte) anche come effetto immediato della trasformazione di alcuni tra i concetti-chiave dell’antica coscienza “socialista”: così oggi tutti parlano delle differenze etniche (ad esempio in Bosnia ed Erzegovina) anche là dove non v’è traccia di tali distinzioni, e si esprimono come se queste fossero davvero identificabili. Il fatto che non solo i politici, ma anche alcuni politologi e specialisti della ex-Jugoslavia abbiano sostanzialmente accettato queste formulazioni in termini etnici non fa che aumentare la confusione già esistente: infatti si dà per scontata la validità di un quadro d’analisi politico e scientifico che in realtà non ha alcuna pertinenza scientifica, ma serve esclusivamente a legittimare il nuovo etno-nazionalismo.

La storia di questo processo ha radici più profonde. Uno dei termini oggi più in uso, ad esempio, è quello di “popolo costituente” o “nazione costituente” (dato che la parola *narod* a volte può significare anche “nazione”); ma chi conosce la storia dell’ex-Jugoslavia e della sua Costituzione sa bene che quei termini furono inventati per salvaguardare il predominio della “maggioranza” (il *narod*, la “nazione”) sulla “minoranza” (il *narodnost*, la “nazionalità”), entrambi usati al plurale. Perciò quelli che oggi si chiamano “popoli” costitutivi sono i soli soggetti politici, mentre i popoli non-costitutivi (cioè non menzionati nelle Costituzioni) non hanno diritto di secessione e ad essi, ovviamente, non vengono riconosciuti gli stessi diritti: è il caso dei kossovari (di “etnia” albanese) in Serbia, o dei serbi nella parte croato-musulmana della Bosnia, ecc. L’Europa, che sta coscienziosamente lottando per fare di se stessa un’autonoma organizzazione internazionale, in questo caso sembra contraddire alcuni dei suoi stessi principi; in realtà non si discosta quasi per nulla dalla prassi seguita nei confronti della cittadinanza, che è ancora lungi dall’essere transnazionale o distinta dal possesso della nazionalità. In Bosnia-Erzegovina tanto gli accordi di Dayton quanto gli sforzi europei hanno ribadito la volontà di creare e conservare una divisione “etnica” che in futuro sarà trasformata (o meglio promossa) in separazione “nazionale”, per dar vita infine a identità statuali vere e proprie. Questo obiettivo è perseguito creando nuovi confini, nuove “entità” - vale a dire unità amministrative

substatali. Naturalmente il fatto che io assegni a forme di identità come le etnie, le nazionalità ecc.¹⁵ delle dimensioni fittizie e immaginarie non significa affatto che non possano anche essere efficienti quando le si consideri nella loro dimensione reale: in fondo non si tratta d'altro se non dell'effettivo significato delle cosiddette "profezie auto-realizzantesi".

Lo stato di cose citato in relazione al *palanka* è all'origine di conflitti, violenza e guerre. Tutte le guerre - tanto più le guerre civili - scoppiano là dove si è verificata una lacerazione del tessuto sociale, dove comunicazione e scambio (di natura sia orizzontale che verticale) non sono più risorse disponibili, dove è scomparso del tutto uno spazio pubblico anche limitato e manca la reciproca fiducia fra le parti in conflitto, dove si è sopraffatti dall'insicurezza (o, indifferentemente, dal suo fantasma). Conflitto, violenza e guerra sono anche le condizioni in cui si ritrovano i casi estremi del costituirsi di un soggetto (politico) violento. La nascita di questa soggettività violenta esclude ogni forma di solidarietà o empatia: a livello sociale-simbolico, perciò, essa dà vita a forme di estraneità, segregazione, esclusione dopo aver prodotto, a livello storico-politico, numerose forme di sfruttamento, dominio, colonialismo, confini, apartheid, razzismo, sessismo ecc.

In questa sede non affronterò il problema in modo più approfondito¹⁶; tuttavia basti notare che quanto detto non implica che soggettività significhi necessariamente violenza. A mio parere infatti è proprio la pseudo-soggettività rispettosa di confini e divisioni, priva di scambi, di solidarietà e condivisione, che non riconosce l'altro come uguale a noi stessi ad ammettere la violenza, in qualunque forma. Insomma se i confini - reali o simbolici - sono rigidi, la società sarà violenta e altrettanto potrà dirsi dell'individuo. Invece la soggettività sviluppata attraverso forme di reciprocità fra vari co-soggetti e nella realtà vera - quella nata dall'esperienza della vita e non da suoi surrogati -, trasgredendo costantemente i confini, crea integrazione sociale ed è una delle condizioni (senza dubbio non una condizione sufficiente, comunque) alla base della democrazia. Il primo modello allora - quello di un soggetto violento - è per lo più di tipo comunitario; il secondo, naturalmente, non ha questa natura. Quando una società viene completamente distrutta, quando le partizioni si susseguono come eventi traumatici su larga scala e quando, ai vertici del processo, lo stato viene meno (come è accaduto nel caso del crollo del socialismo, o in altre circostanze), allora i residui di quella società tendono ad essere riorganizzati decisamente su basi comunitarie.

Ma la perdita generalizzata di un universale - o almeno la sua progressiva erosione a partire dal 1989 - sembra suggerire la presenza di una volontà di ricerca di un nuovo universale: puntano a questo i tentativi di ampliare un'Europa all'interno della quale continuano a scoppiare guerre, a prodursi molteplici partizioni e a nascere confini sempre nuovi. Lo stesso nazionalismo che in origine, durante la Rivoluzione francese, era senza dubbio una posizione della sinistra politica ma da allora in poi si è

¹⁵ Su questo aspetto concordo con le posizioni di autori quali Étienne Balibar o Benedict Anderson.

¹⁶ Cfr. gli altri miei scritti, e in particolare *Autopsia dei Balcani. Saggio di psico-politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999. Si vedano inoltre gli articoli che ho scritto con regolarità come corrispondente per l'edizione in lingua tedesca del giornale *Lette International* (su cui cfr. i Riferimenti e la Bibliografia).

sempre più separato da questa, è soltanto un tentativo di ricostruire un fragile universale dopo il crollo di quello che lo ha preceduto, rivelandosi falso perché ha elevato a rango di universale semplici interessi particolari (ciò che peraltro è il destino di qualsiasi universale).

Ecco perché la nazione era e continua ad essere un tentativo di evitare le divisioni sociali facendo appello a una carica ideologica e simbolica più alta, come ha mostrato Dick Howard nel suo ultimo libro in lingua francese¹⁷: si tratta di un principio verticale e patriarcale, che si ritiene in grado di realizzare una forma di coesione al di là delle divisioni e al quale è attribuito un potere trascendente e divino (che prende il posto del potere divino caratteristico dell'*ancien régime*, secolarizzandolo).

In questa fine di secolo, pertanto, la nazione si è rivelata come una delle grandi figure storiche della trascendenza: essa rivendica uno stato e dei confini pur non coincidendo con essi, per riuscire a creare una struttura giuridica il cui fine è la neutralizzazione delle differenze. Al tempo stesso, quando finalmente questo obiettivo è raggiunto anche da quei "ritardatari" che eufemisticamente chiamiamo "paesi in via di sviluppo", nell'ambito della globalizzazione (*mondializzazione*) del modello occidentale di modernità il "capitale senza frontiere" diviene trans-nazionale e ci indica così un nuovo universale - nell'inseguire il quale quegli stessi paesi saranno nuovamente "in ritardo".

Confini, partizioni e i cinquant'anni della memoria

La partizione è anch'essa una violenza, un evento traumatizzante per intere generazioni. Le identità sono fittizie e quasi sempre immaginarie, i confini appaiono non identificabili, le sparizioni non lasciano tracce e si trasformano in mistero; eppure sono tutti fenomeni reali, che hanno effetti concreti e dolorosi: si dilatano a lungo, dolorosamente nel tempo dando vita a un processo, sebbene siano anche una caratteristica che accompagna sempre il costituirsi dello stato in quanto tale. Là dove vi sono stati, vi sono anche partizioni e ricongiungimenti; a volte, anzi, questi fenomeni si verificano assieme, come accade oggi nel processo di creazione dell'Europa. Viste nel lungo periodo, sembrano qualcosa di inevitabile; nel breve periodo, sono vissute come tragedie ed eventi eccezionali¹⁸. Di solito si tratta di una trasformazione nella forma di uno stato raggiunta per mezzo di una secessione, un'aggressione, una guerra civile, che dà vita a un numero di unità statali o sub-statali maggiore di quelle esistenti in precedenza. Una volta innescato un processo di partizione sembra impossibile fermarlo; il risultato è un lungo processo, come nel caso della storia di India, Pakistan, Bangladesh e in particolare del Kashmir a partire dal 1947¹⁹. Ma le partizioni riguardano anche i confini interni, i processi di

¹⁷ Dick Howard, *Pour une critique du jugement politique*, Editions du Cerf, Paris 1998, p. 168.

¹⁸ *Srebrenica 1995. L'été d'une agonie*, tradotto dal serbo-croato da Mireille Robin, L'ésprit des péninsules, Arte Éditions et France-Info, Paris 1999; Janja Bec (ed.), *The Shattering of the Soul*, Helsinki Watch and Open Society Institute, Ljubljana 1997.

¹⁹ Alcuni libri degni di nota: Urvashi Butalia, *The Other Side of Silence. Voices from the Partition of India*, Viking, Delhi 1998; Robin Blackburn, *Explosion in the Subcontinent*, Penguin, London 1973; Veena Das, *Critical Events*,

immigrazione ed emigrazione, la ridefinizione di uno stato, di unità federali o delle identità nazionali. Non appena uno stato crolla, la prima cosa che crolla con esso è un determinato ordine, un modello di potere, delle gerarchie stabilite, alcune istituzioni. (Nel caso in cui almeno alcune istituzioni si siano conservate anche dopo la distruzione dello stato, il processo di transizione ad un ordinamento nuovo può esserne facilitato.) Il crollo di un ordinamento politico provoca una perdita di controllo e dà vita a forme di violenza - quali deportazioni, pulizie etniche o a carattere religioso, flussi di rifugiati, omicidi in massa, stupri, una disgregazione dell'economia e dei canali di comunicazione, famiglie divise, una rottura del legame sociale. Le partizioni non si limitano a distruggere la struttura statale e ad abbattere ogni forma di identità collettiva - comunitaria, nazionale o di altra natura -, ma mandano in frantumi anche l'architettura dell'ego individuale: ad essere compromesso non è tanto l'assetto sociale e politico quanto quello psicologico. Inoltre, creano le condizioni per una nuova e necessaria configurazione di ordine, potere e gerarchia invocata non solo dalle varie comunità ma anche - giunti ormai a questo stadio del processo - dai residui della stessa società distrutta posti dinanzi al diffondersi del terrore. Forze parastatali e paramilitari tendono a prendere il sopravvento in tutti i casi in cui lo stato non è riuscito a riorganizzarsi e a creare una nuova forma di potere, gerarchie patriarcali ed ordine. Ciò significa che in quei momenti - momenti di crisi, di *palanka*, di guerra o di pace precaria - la famiglia, la società e l'ego sono il prodotto di un'intensa e imprevedibile tensione e violenza: il risultato sono generazioni di individui e comunità disturbati da un punto di vista psicologico, politico e sociale o, come si è soliti dire, traumatizzati.

Sembra che in genere l'unità di memoria di una generazione adulta di cui fanno parte i protagonisti, i contemporanei e i testimoni, quanti hanno attraversato gli eventi come vittime o aggressori (talora rivestendo entrambi i ruoli) abbia una lunghezza di cinquant'anni. Dopo circa cinquant'anni infatti, come mostrano gli esempi del lasso temporale trascorso dalla fine della Seconda guerra mondiale in Europa, la memoria viene trasmessa ad una nuova generazione; ma allora il suo senso cambia, perché diviene memoria indiretta. Attorno a noi ci sono molti esempi di partizione assai noti, precedenti al crollo della Jugoslavia²⁰, che hanno dato vita a una situazione di né-guerra-né-pace: la divisione della Germania (e la sua successiva unificazione nel 1989, un enorme terremoto le cui conseguenze sono ancora difficili da valutare e che comunque non può essere considerato un processo del tutto concluso), la partizione della Palestina mediante la creazione dello stato di Israele, la partizione dell'Irlanda, la divisione di Cipro (risalente a una trentina di anni fa), quella tra le due Coree, tra le numerose Cine, per non parlare di moltissimi dolorosi divorzi consumatisi fra i paesi dell'ex-Unione Sovietica. In più di un paese africano i confini coloniali sono stati

Oxford University Press, Delhi 1995; Mushirul Hasan, *Legacy of a Divided Nation*, Oxford University Press, Delhi 1997; Sudhir Kakar, *The Colors of Violence*, cit.; Manju Kapur, *Dutiful Daughters* (romanzo), Faber & Faber, London 1998; Ritu Menon and Kamla Bhasin, *Borders and Boundaries*, Rutgers University Press, New Brunswick (NJ) 1998; "Interventions. International Journal for Post-Colonial Studies", vol. 1, n. 2, ed. Ritu Menon, numero speciale sul tema *The Partition of the Indian Sub-Continent*, London 1999; Achin Vanaik, *The Furies of Indian Communalism*, Verso, London 2000.

²⁰ Radha Kumar, *Divide and Fall? Bosnia and the Annals of Partition*, Verso, London 1997.

all'origine di divisioni simili, o di condizioni da cui sarebbero sorte almeno in parte nuove ondate di violenza - tutti eventi, questi, che in qualche caso hanno già raggiunto il limite della memoria di una generazione: ne fanno parte la serie di massacri e guerre senza precedenti della regione dei Grandi Laghi, nel triangolo fra Ruanda, Burundi, Zaire (Congo), oltre al caso soltanto in apparenza atipico dell'Algeria. Sul nostro pianeta comunque vi sono molti altri esempi, esito per lo più della globalizzazione del paradigma occidentale di modernità, che si combinano con le diverse forme regionali di stupidità e con l'incapacità, a livello locale, di assumere responsabilmente il ruolo di soggetto (agente). In tutti i casi noti, la partizione è realizzata *nello stesso* tessuto sociale della popolazione civile, quasi sempre contro la sua volontà. Essa perciò appare un atto impossibile e inevitabile a un tempo - inevitabile solo in virtù delle condizioni politiche, però, non a causa di un più generico "destino": eppure è proprio questa forma di divisione che ha distrutto il legame sociale, ha imposto un processo di omogeneizzazione sfociato nella nascita di identità unidimensionali, ha sottratto agli individui qualunque forma di scelta, ha introdotto la rigida distinzione fra "noi" e "loro" che è all'origine di migrazioni e stermini.

Con la fine della Seconda guerra mondiale e la Guerra fredda, gli emigranti per ragioni politiche o economiche e le vittime di persecuzioni politiche iniziarono a riversarsi in massa oltre i confini dei loro paesi distribuendosi in tutto il mondo: è un fenomeno senza precedenti, e forse può esser considerato l'atto preparatorio della futura globalizzazione. Le migrazioni di massa del resto non si sono fermate neppure con il successo del modello liberale occidentale ormai anch'esso diffuso su scala planetaria, e nei paesi dove il fenomeno migratorio è più intenso non si intravede affatto un imminente consolidamento politico (è il caso soprattutto dei paesi del terzo mondo e di quelli dell'ex blocco socialista). Un ulteriore effetto delle migrazioni è l'assunzione (legale o illegale) di manodopera non nazionale, a sua volta elemento essenziale nel processo di ristrutturazione continua e dinamica dei confini, del costituirsi dello stato, di possibili partizioni. Ne risulta la necessità di forme di protezione per minoranze, ma anche un'ulteriore differenziazione fra lavoratori nazionali e non nazionali che rende l'intero processo permanente: continueranno a nascere "identità etniche" e "nuclei etnici", che causeranno ulteriore marginalizzazione come parte del processo di "consolidamento" nel costituirsi dello stato nazionale. "In una situazione di questo tipo", scrive Ranabir Samaddar, "la legalità genera illegalità, la realtà scatena le lamentele nazionaliste, la ricerca quantitativa produce miseria, le misure di *welfare* sono all'origine di ulteriori migrazioni, il confine è causa di sovversione, e la partizione continua illegittimamente a svolgere il proprio ruolo di forza disgregatrice"²¹.

Lo stesso autore ha ben descritto la correzione di confini interni e la ridefinizione di identità più ristrette nel caso dello stato indiano del Nagaland, considerandoli una

²¹ *Understanding Migratory Flows in South Asia*, in Tapan K. Bose, Rita Manchanda (eds.), *States, Citizens and Outsiders*, South Asia Forum for Human Rights, Kathmandu 1997, p. 81.

sorta di prosecuzione del processo di partizione²². La nascita di (nuove) nazioni crea necessariamente i loro margini - intesi come tracce, vestigia della nazione: perciò una popolazione che rivendica una nuova identità nazionale si batte per riuscire a costruire uno stato separato. Ecco allora che la nazione, vista come identità che necessariamente si dà un centro - in altre parole come un'identità fondata sul centro - produce la "nazione marginale" come serbatoio di possibili, ulteriori partizioni²³. La partizione appare perciò, a livello geopolitico, essa stessa una manifestazione della volontà costante di mantenere in vita quel *principio di identità* che, paradossalmente, crea scissioni per poter sopravvivere. E in effetti quel principio sopravvive, ma solo come qualcosa di limitato, che è impossibile universalizzare; per questo la sua dimensione temporale, la sua durata, il suo carattere "coloniale" continuano ad essere straordinariamente vitali, per questo la partizione deve procedere senza fermarsi: solo nella dimensione temporale, in effetti, sia pure per difetto, l'identità riesce a somigliare vagamente all'impossibile ma imperativa necessità di universalizzazione dello stesso.

India e Jugoslavia sono esempi di partizioni in corso, casi in cui il processo di partizione gioca il ruolo di principio creatore di stati e identità etniche/nazionali/religiose (in ogni caso comunitarie). Accettato questo principio, non è possibile porre fine al processo che ne risulta. Una possibilità alternativa, legata a scelte politiche diverse, starebbe forse nel non consentire alcuna partizione, per nessun motivo. Si tratta di una posizione che imporrebbe scelte diverse, si è detto: ad esempio la scelta di pratiche democratiche, a prescindere dalla struttura comunitaria delle istituzioni ed anzi nel tentativo di superarla. Tuttavia non potrebbe trattarsi di una semplice elaborazione teorica, ma solo di un atto di natura politica. Altrove, ad esempio in Guatemala, specifiche partizioni investono identità etniche, tribali o nazionali: ne emerge un numero sempre maggiore di nuovi tratti distintivi, nuove rivendicazioni in vista del riconoscimento identitario, nuove definizioni di una particolare cultura caratterizzate da un fondamentale essenzialismo, nuovi linguaggi, ecc. Nei Balcani come in molti altri luoghi, perciò, le partizioni non sono un semplice fatto territoriale.

Conclusione: cos'hanno in comune le sparizioni, la creazione di nuovi confini e le partizioni?

Non c'è dubbio che alla base delle sparizioni, della creazione di nuovi confini e delle partizioni, intese come altrettante forme di violenza, vi sia il principio di identità. A questo punto perciò tornerò a citare la proposta di definizione della violenza che ho formulato all'inizio di questo saggio - del resto provvisoria e ipotetica: la violenza può essere in se stessa il puro e semplice tentativo di superare la situazione e il fatto

²² *Nagaland's past in the crystal ball*: "Trentacinque anni dopo il riconoscimento del Nagaland come stato, i suoi abitanti sono ancora alla ricerca della pace e della giustizia che costituivano la base - sia pure imperfetta - dei primi accordi ormai falliti", in *The Telegraph*, Wednesday 17 November 1999.

²³ Ranabir Samaddar, *The Marginal Nation. Transborder Migration from Bangladesh to West Bengal* Sage Publications, New Delhi-Thousand Oaks-London 1999.

paradossali che ci vogliono *nati da qualcun altro* e non da noi stessi. Violenza dunque può essere proprio questa ricerca di un *principio identitario*, qualcosa di ininterrotto, continuamente in vita.

Il problema perciò riguarda il costituirsi di un soggetto politico (individuale e collettivo). Le forme di violenza che ho passato in rassegna sono altrettanti tentativi di creazione del soggetto: quei tentativi però fanno emergere in modo ovvio anche l'altra faccia della medaglia, l'*assenza* di un soggetto. Mancanza di soggetto significa infatti depoliticizzazione di una situazione, ed è ciò che rende la violenza qualcosa di accettabile. Se invece il soggetto oppone resistenza dinanzi a quelle situazioni, contribuisce a evitare la violenza: ma è una scelta che va fatta di volta in volta, e dipende in gran parte da circostanze storiche e politiche. (Peraltro non è sempre una scelta possibile e talora, per un lungo periodo, finisce col giungere "troppo tardi").

Nessuna violenza è in genere voluta dal fato, né partizioni, confini o sparizioni sono frutto un inevitabile destino. In ogni momento, quando ancora simili eventi non sono prevedibili ed è difficile immaginarne lo scatenarsi, l'individuo e la collettività (intesa come società) sono responsabili della possibilità che possano o meno verificarsi in futuro. Quando accadono, quando li si vive dall'interno, possono sembrare davvero ciò che non sono: un frutto del fato. Ecco perché incarnano le condizioni alla base della scelta che deciderà del nostro futuro: se cioè saremo o meno, una volta di più, vittime della violenza. Di solito questa situazione è chiamata *karma*: e non è mai una forma di determinismo²⁴: il "fatale" avvento di confini, partizioni e sparizioni è solo frutto dell'azione politica della popolazione.

Parigi, 23 ottobre 2000

Questo intervento è la versione rimaneggiata di una lezione dal titolo *Borders, Partitions and Disappearances - India, Yugoslavia, Guatemala*, tenuta all'Università di Copenhagen il 7 aprile 2000.

Imageuro, Urbino.

²⁴ Se accettassimo il determinismo, infatti, saremmo obbligati a non tener conto di alcuna responsabilità passata, abolendo la dimensione politica.